



Deroma, Antonio (2003) *Anton Parragues de Castillejo e la circolazione di un enigma umanistico nella Sardegna del '500*. Sandalion, Vol. 23-25 (2000-2002), p. 123-145.

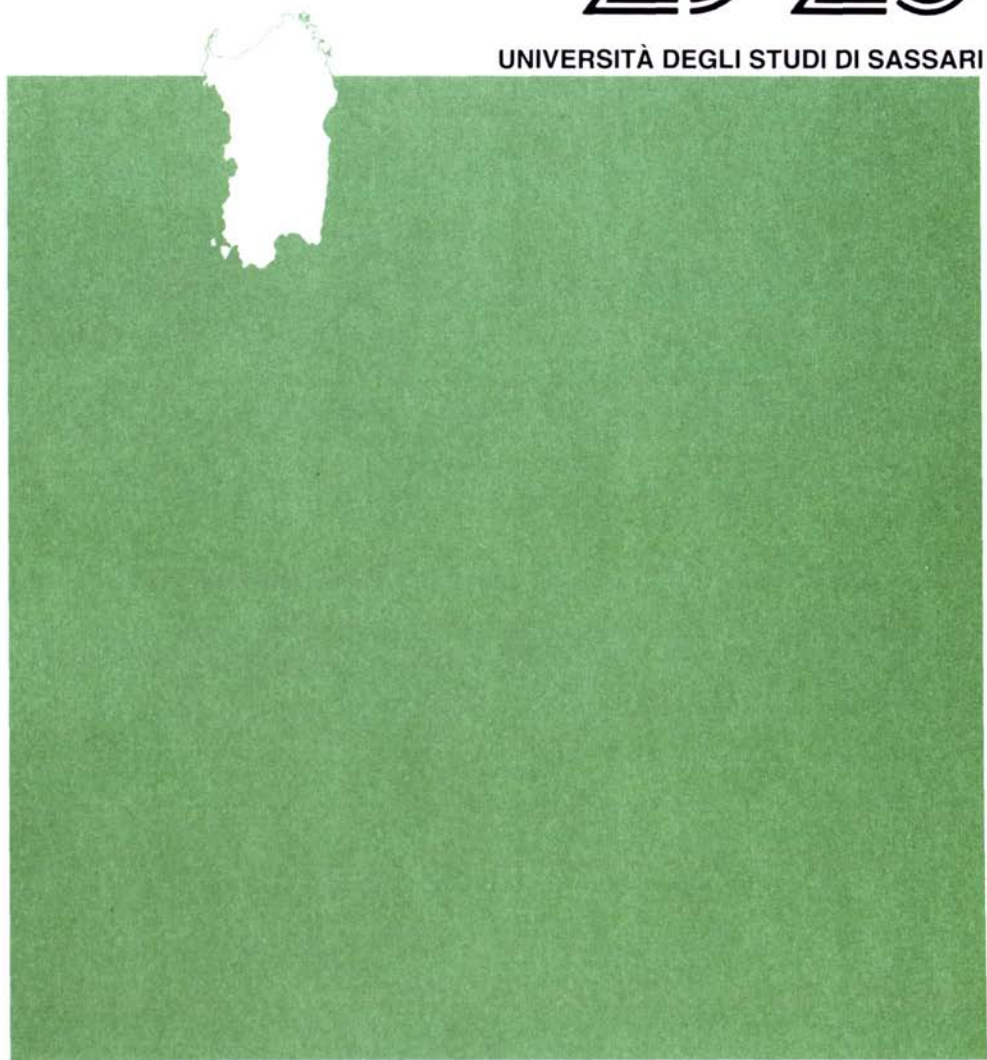
<http://eprints.uniss.it/4558/>

# SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

23-25

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI



*Edizioni Gallizzi*



Pubblicazione realizzata col contributo  
della Regione Autonoma della Sardegna

Per scambi di Libri e Riviste:

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri  
Anna Maria Mesturini  
Giovanna Maria Pintus  
Anna Maria Piredda

Via Università, 40 - 07100 SASSARI  
Tel. 079.229701 - Fax 079.229619

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

23 - 25

a cura di

**Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni**

MARIA GAVINA VALLEBELLA, Razzia di bestiame e iniziazione virile nei poemi omerici □ ANDREAS N. MICHALOPOULOS, Ovid's mythological *exempla* in his advice on amatory correspondence in the *Ars amatoria* and the *Remedia amoris* □ MAURIZIA MATTEUZZI, A proposito di Omero "babilonese" (Lucian. *V.H.* II 20) □ ANTONELLA BRUZZONE, Suggestioni senecane nella tarda antichità □ MARIA ALESSANDRA PETRETTO, Per uno studio sul lessico latino della *Harmonica Disciplina* □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Asceti e Pastorale nella Gallia Meridionale: Eucherio e Cesario □ KATHERINE MACDONALD, Claudian in Sicily: Giovan Domenico Bevilacqua's *Il Ratto di Proserpina* (1596) and Palermo Humanist Circles □ ANTONIO DEROMA, Anton Parragues de Castillejo e la circolazione di un enigma umanistico nella Sardegna del '500 □ RAIMONDO TURTAS, Il sigillo dell'Università di Sassari □ LUCIANO CICU, Il lento naufragio della cultura classica □ PIETRO MELONI, Breve storia del restauro del libro in Sardegna e nel mondo □ Recensioni, schede, cronache e notizie.

Sassari 2000-2002

ANTONIO DEROMA

ANTON PARRAGUES DE CASTILLEJO  
E LA CIRCOLAZIONE DI UN ENIGMA UMANISTICO  
NELLA SARDEGNA DEL '500

Una lettera stilata a Cagliari intorno alla metà del '500 attesta l'esistenza di una pietra riportante l'iscrizione cosiddetta di *Aelia Laelia*, un enigma assai celebre, ideato forse nel primo quarto del XVI secolo e divenuto popolare attraverso la redazione della "Pietra di Bologna", copia eseguita nel '600 di un falso epigrafico del secolo precedente. In questo contributo illustreremo circostanze, tempi e modi che fanno della Sardegna uno dei più antichi anelli della circolazione europea dell'enigma.

Il piccolo, piccolissimo esempio che intendiamo qui affrontare<sup>(1)</sup> è appunto un nodo di questa circolazione - di uomini, di idee, di cultura - sfuggito, ci sembra, all'attenzione degli studiosi delle varie discipline che vi si sono pure accostati nel tempo, forse distolti dalla ingombrante presenza, nel *corpus* che lo contiene, di luoghi assai frequentemente citati sullo stato di desolazione culturale e spirituale degli abitanti dell'isola, e del clero in particolare.

Ci riferiamo ad una lettera dell'epistolario di Anton Parragues de Castillejo<sup>(2)</sup>, arcivescovo di Cagliari, stilata in questa città il 3 dicembre 1559<sup>(3)</sup>. Tale lettera fu pubblicata per la prima volta insieme ad altre otto

---

(1) È Raimondo Turtas, che ringrazio per questo come per altri sempre stimolanti consigli, cui debbo la segnalazione del brano oggetto di questa breve nota.

(2) Per un orientamento biografico ed una aggiornata bibliografia sul personaggio rimandiamo senz'altro all'introduzione dell'inventario della biblioteca dell'arcivescovo edito da Enzo Cadoni in E. CADONI - G. C. CONTINI, *Umanisti e cultura classica nella Sardegna del '500. 2. Il «Libre de spoli» del archebisbe don Anton Parragues de Castillejo*, Sassari 1993. Relativamente agli anni dell'episcopato in Sardegna, i rapporti tra Parragues e Sigismondo Arquer e più in generale per un'ampia e documentata ricognizione della Chiesa sarda del secolo XVI: R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, 391-397 *et passim*.

(3) L'epistolario è tradito da un manoscritto cartaceo attualmente custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, rispondente alla segnatura S. P. 6.2.39. Esso è uno dei molti codici che passarono dalla ricchissima biblioteca privata di Monserrat Rosselló alla Biblioteca Universitaria del capoluogo sardo. Le 118 carte del manoscritto, contenenti copia delle minute di missive dell'Arcivescovo inviate dalla Sardegna, da Bruxelles, da Trento e da Roma, sono scritte in lingua spagnola con frequenti citazioni latine e raramente italiane. La lettera di cui scriveremo si trova alle cc. 75v-76r, vergata in 51 linee a tutta pagina con una grafia piuttosto regolare e di facile leggibilità. Nel margine superiore sinistro il destinatario dell'epistola: *el doctor Juan Paz*.

spagnole di Parragues da Guido Mancini<sup>(4)</sup> e quindi inclusa nella edizione integrale della raccolta curata da Palmira Onnis Giacobbe<sup>(5)</sup>.

Ma diamo subito trascrizione (nella versione della Onnis Giacobbe) del passo che andremo ad analizzare:

De lo muy antiguo hay grandes vestigios y muchos marmolos y escripturas de las quales le embiare copia quando sea tiempo. Entretanto pensara V. M. en este enigma, el qual me truxeron sacado de una sepultura que aun se halla en esta ysla y el que me la truxo praelusit hoc tetrastico:

Quum superes Phoebum et noscas responsa Sybillae  
 Natura et teneat omnia aperta tibi  
 Quae tibi prae manibus praebentur aenigmata solvas  
 Ut mentem possim sic quietare meam

Aelia Lelia Crispis nec vir nec mulier nec androgena non puella non iuuenis non anus non casta non meretrix non pudica sed omnia sublata neque fame neque ferro neque veneno sed omnibus neque in caelo neque in aëre neque in terra sed ubique iacet. Lucius Acato Crispus nec amator nec amicus nec necessarius scit nescit cui posuerit.

Il primo e il secondo editore non diedero alcuna importanza a questo passaggio della missiva: l'uno non lo nota affatto, l'altra curiosamente con-

(4) G. MANCINI, *Epistole spagnole di Parragues de Castillejo*, «Studi Sardi» IX (1950), 342-361. La nostra lettera si trova alle pp. 350-351; purtroppo la sciatteria della trascrizione e l'assenza di alcun commento che non sia moraleggiante o di romantica maniera lo rendono una lettura pressoché superflua. A riprova basti citare la trascrizione del passo che qui ci interessa: «... Y el que me la truxo petulit hoc detras dicho. Quum superes Phoebum et noscas responsa Sybillae / Natura et teneat omnia aperta tibi / Quae tibi prae manibus praebentur aenigmata solvas / ut mentem manibus sic quietare meam. Aelia lelia xrispis...» (351).

(5) P. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958. La trascrizione delle lettere è nell'insieme - per quanto abbiamo potuto verificare da un raffronto con il manoscritto - assai accurata. Il volume contiene la trascrizione integrale del testo delle lettere, ordinate così come disposte nella successione delle carte del ms., precedute ognuna da un regesto e seguite da un indice analitico di nomi, luoghi e cose notevoli. Sette lettere indirizzate a Giacomo Lafnez e Francesco Borgia, prepositi generali della Compagnia di Gesù, sono state pubblicate da R. TURTAS, *Alcuni inediti di Antonio Parragues De Castillejo Arcivescovo di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo» XXXVII (1991), 181-197. Altre lettere in O. P. ALBERTI, *La diocesi di Galtelli dalla sua soppressione (1495) alla fine del sec. XVI*, I, 2, Cagliari 1978, 71-163 e nn. 53-120; le missive riguardano i rapporti tra la diocesi di Cagliari e quella ad essa accorpata di Galtelli e sono relative agli anni 1559-1560, ma non portano diretti contributi all'argomento da noi affrontato in questo studio se non informazioni riguardo alcuni atti ufficiali di Parragues a partire dal momento del suo primo insediamento nell'isola.

sidera originali sia il tetrastico che l'enigma, attribuendo anzi la composizione dei distici a Parragues stesso, laddove nell'introduzione alla sua edizione dell'epistolario fornisce una traduzione quantomeno bizzarra dei detti versi<sup>(6)</sup>. Se della paternità del tetrastico possiamo in qualche modo dubitare, l'enigma in forma di epigrafe che l'arcivescovo afferma di aver ricevuto in trascrizione, *sacado de una sepultura*, è invece una diversa redazione di un celeberrimo falso, riconosciuto e acclarato come tale da oltre un secolo<sup>(7)</sup> e che ancora oggi gode di notevole fortuna.

"Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna" è il titolo di una recente pubblicazione presso una popolare casa editrice di una raccolta di scritti intorno a tale enigma; non è che l'ultimo di una letteratura davvero impressionante per varietà e quantità di contributi: l'oscuro testo riportato da Parragues nella sua lettera, comunemente conosciuto e citato come l'enigma "di Aelia Laelia" o "della Pietra di Bologna"<sup>(8)</sup>, è infatti ancor oggi oggetto di vivo interesse e appassionata discussione.

Ideato in tempi e luoghi che avremo modo più avanti di descrivere e analizzare, l'enigma ha caratteristiche tali da suscitare l'interesse di ogni

---

(6) Cfr. ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, 43-44: «dall'esame di alcuni libri antichi di tre o quattrocento anni, desume [scil. Parragues] l'inumano modo di calcolare il lavoro degli schiavi, che non resta integro sotto un solo possessore, ma è ripartito secondo un bestiale smembramento, e trova modo di accompagnare la trascrizione di un enigma, tolto da una sepultura, con un tetrastico latino che tradotto suona: *Se Febo vinca e la Sibilla ascolti, / E la natura tutto ti appalesi / Gli offerti enigmi ti saranno sciolti / E di mia mente i dubbi anco sospesi*». I "libri antichi di tre o quattrocento anni" sono evidentemente condaghi (R. TURTAS, *Un tentativo di riordino cronologico delle schede del condaghe di S. Pietro di Silki dagli inizi del giudicato di Torres fino all'abdicazione del giudice Gunnari I (1154)*, in *La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e Documenti Scritti* (Atti del Convegno, Sassari 16-17 marzo 2001 - Usini 18 marzo 2001), Sassari 2002, 85-86, n. 2) e il bestiale smembramento soltanto un aspetto del lavoro servile in Sardegna nel secolo undecimo, analogamente a quanto accadeva in altre parti d'Italia e d'Europa.

(7) L'epigrafe già dal 1888 fu inclusa da E. Bormann tra le *fulsae* del *Corpus Inscriptionum Latinarum: CIL*, XI, 88\*.

(8) A questa pietra e all'enigma che essa trasmette sono stati dedicati nell'anno 2000, presso il Lapidario del Museo Civico Medievale di Bologna, un convegno e una mostra inerenti al tema "Le molte vite di Aelia Laelia. L'enigma della Pietra di Bologna". Esulerebbe dai fini del nostro contributo citare per esteso il numero enorme di studi sull'argomento dal XVI secolo ad oggi; ci limitiamo pertanto a segnalare i due lavori che citeremo di frequente nella nostra trattazione. Il primo è un volume miscelaneo a cura di N. MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia. Il mistero della Pietra di Bologna*, Bologna 2000, il secondo è il catalogo della mostra di cui abbiamo detto poco sopra: F. BACCHELLI, *Un enigma bolognese: le molte vite di Aelia Laelia Crispis*, Bologna 2000. Basti pensare che la bibliografia ragionata in appendice al volume di Muschitiello (a cura di Maria Luisa Belleli) riporta oltre centocinquanta notizie bibliografiche tra articoli e monografie dedicati al tema.

genere di intellettuale: dal musicologo al botanico, dal giurista al medico, dallo storico al filosofo, la schiera di solutori più o meno acuti che provano ad averne ragione sembra tuttora attrarre nuovi adepti<sup>(9)</sup>, riuscendo ad adempiere «brillantemente la sua funzione di esca per tutte le possibili proiezioni che aleggiavano nello spirito di quel secolo» - come scrive Jung<sup>(10)</sup> - e, aggiungiamo noi, nei seguenti e con tutta probabilità anche in futuro. L'elenco dei commentatori dell'enigma e la gamma di tutte le soluzioni, dalle ovvie alle più singolari, potrebbe infatti riempire molte pagine: già Cesare Malvasia<sup>(11)</sup>, nel XVII secolo, elencava oltre quaranta commentatori, destinati a crescere ulteriormente di numero nei tre secoli successivi. Tra tutte le proposte avanzate possiamo ricordare - a titolo di pura curiosità - alcune delle più singolari: Aelia Laelia e il suo opposto maschile vengono via via ad assumere le supposte vere sembianze di Niobe, della Legge, della Musica, di un eunuco, di tutte le cose esistenti, dell'opera alchemica, del Corpo e dell'Anima, del Sole e della Luna, di Bafometto, di una ninfa silvestre, della canapa, dell'idea platonica e di molte altre cose ancora...

Se, come afferma Jung, l'enigma ha una «straordinaria propensione a far nascere le più sfrenate fantasie»<sup>(12)</sup>, la suggestione di esso non coinvolse soltanto gli aspiranti solutori e commentatori ma si fece sentire anche su un gran numero di opere letterarie di varia natura. Così, se la recente pubblicazione di una raccolta di undici racconti di contemporanei<sup>(13)</sup> ispirata alla Pietra di Bologna è la riprova dell'attualità della suggestione di cui dicevamo, gli autori che incontriamo risalendo a ritroso nel tempo sono nella loro eterogeneità la dimostrazione della pansemia del testo, della sua capacità di offrire un significato a chiunque vi si accosti: i nomi di Giuseppe Raimondi, Gerard de Nerval, Clemens Brentano, Walter Scott<sup>(14)</sup> sono i partecipanti più in vista alla teoria che accompagna Aelia nel suo plurisecolare cammino verso i nostri giorni.

---

(9) Per averne una facile conferma basta scorrere alcuni contributi a gruppi di discussione *on-line* dedicati all'alchimia per scoprire che vi sono non pochi che ancora si affannano a ricercare la presunta verità nascosta dietro quelle parole.

(10) C. G. JUNG, *Mysterium coniunctionis*, Torino 1989, vol. I, 59.

(11) C. MALVASIA, *Aelia Laelia Crispis Non Nata Resurgens*, Bononiae 1683, 9 ss.

(12) JUNG, *Mysterium*, I, 59.

(13) AA. VV., *Aelia Laelia: un mistero di pietra. Undici racconti gialli*, Reggio Emilia 2000.

(14) Una sezione (*Aelia Laelia nella letteratura europea*) di MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia*, 177-229, presenta in forma antologica i brani degli autori da noi citati.



L'enigma di Aelia Laelia nasce tra intellettuali, in contesto "alto", e continuerà a muoversi orizzontalmente in un ambito piuttosto ristretto. L'oscurità delle proposizioni e il suo carattere di raffinato paradosso finiranno per suscitare uno smisurato interesse, ad esempio, negli alchimisti e negli studiosi di alchimia; lo stesso Jung, che abbiamo più volte citato, si avvicina ad Aelia Laelia durante gli studi sul mondo alchemico (15).

Il successo dell'enigma risiede sì nella efficace ambiguità del messaggio e nei meccanismi compositivi, ma si sarebbe di certo disperso fra gli innumerevoli *divertissements* umanistici se il gioco non fosse stato portato ancora più in là con la realizzazione del falso epigrafico per lungo tempo ritenuto autentico; nella città di Bologna è possibile vedere ancor oggi una lapide che porta incisa una versione dell'enigma molto simile a quella "sarda" del Parragues. Eccola per esteso(16):

D. M.  
 AELIA LAELIA CRISPIS  
 NEC VIR NEC MVLIER NEC ANDROGYNA  
 NEC PVELLA NEC IVVENIS NEC ANVS  
 NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PVDICA  
 SED OMNIA  
 SVBLATA  
 NEQVE FAME NEQVE FERRO NEQVE VENENO  
 SED OMNIBVS  
 NEC COELO NEC AQVIS NEC TERRIS  
 SED VBIQVE IACET  
 LVCIVS AGATHO PRISCIVS  
 NEC MARITVS NEC AMATOR NEC NECESSARIVS  
 NEQVE MOERENS NEQVE GAVDENS NEQVE FLENS  
 HANC  
 NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPVLCHRVM  
 SED OMNIA  
 SCIT ET NESCIT CVI POSVERIT

(15) Egli considera anzi l'enigma di Aelia Laelia, insieme ai suoi commenti, «il paradigma κατ'ἐξοχήν del metodo alchemico in generale», in virtù della mirabile sintesi di opposti che esso mette in atto (JUNG, *Mysterium*, I, 80).

(16) La Pietra è oggi esposta presso il Lapidario del Museo Civico Medievale di Bologna. Le sue vicende esterne furono travagliate quanto quelle del testo che essa ospita: ne leggiamo un breve resoconto in MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia*, 7-9.

Costretti, di buon grado, a tralasciare ogni tentativo di soluzione dell'enigma, ne sintetizzeremo ora le vicende insieme a quelle della Pietra, quella bolognese, così come ricostruibili dalla letteratura sull'argomento; raffronteremo quindi l'enigma bolognese e quello sardo per arrivare a trarre delle conclusioni che siano di qualche conto.

La Pietra esposta oggi a Bologna è una copia fatta eseguire da Achille Volta, senatore di questa città (come recita una lastra marmorea di piccole dimensioni che la accompagna)<sup>(17)</sup>. Poiché Volta acquisì quel titolo a partire dal 1627 e morì nel 1672, questi anni divengono i due termini entro cui si iscrive la realizzazione della copia; l'originale sarebbe stato prossimo alla rovina e di esso non si conserva alcun frammento.

La realizzazione della prima, originaria incisione su pietra dell'enigma di Aelia Laelia sarebbe da attribuirsi ad un omonimo antenato del senatore, un altro Achille Volta che papa Clemente VII nominò Commendatario dell'Ordine dei Frati Gaudenti<sup>(18)</sup>. Tra i beni appartenenti all'Ordine figurava, in località Casaralta, un complesso di edifici, sede del Priorato, che Achille Volta trasformò in un luogo di amenità e attrazioni per le raffinate compagnie di intellettuali che lo frequentavano, ai quali erano offerte - tra l'altro - numerose iscrizioni riportanti consigli ai visitatori e lodi della compagnia. Tra le iscrizioni doveva trovarsi quella di Aelia Laelia, di cui l'omonimo discendente farà eseguire copia nel secolo successivo.

La «prima testimonianza certa relativa all'enigma nella versione bolognese» è comunemente considerata «una lettera datata 15 gennaio 1567

(17) AENIGMA / QVOD PEPERIT GLORIAE / ANTIQVITAS / NE PERIRET INGLORIVM / <EX> ANTIQVATO MARMORE / <IN> NOVO REPARAVIT / <ACHIL>LES VOLTA SENATOR. Leggiamo il testo di questa piccola pietra sbracciata nella riproduzione fotografica presente in MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia* (tavola non numerata).

(18) Delle notizie biografiche in nostro possesso è il caso di ricordare che questo personaggio fu feritore di Pietro Aretino (per questioni amorose, pare) il quale, in conseguenza dell'aggressione e della mancata soddisfazione dell'offesa da parte del Pontefice, si rifugiò poi in quel di Venezia. Volta fu accusato anche di un altro crimine, stavolta riuscito (in concorso col fratello Marc'Antonio) e morì assassinato a sua volta nel 1556. Gli appartenenti all'Ordine, istituito in Bologna verso il 1261 da papa Urbano IV e originariamente denominato *Ordo Militiae Mariae Gloriosae*, acquisirono presto la denominazione di *Gaudenti*, segnalata anche da Dante (*Inferno*, XXIII, vv. 103-105: *Frati godenti fummo, e bolognesi, \ io Catalano e questi Loderingo \ nomati, e da tua terra insieme presi*) per bocca di Catalano de Catalani, sistemato tra gli ipocriti insieme a Loderingo degli Andalò cui egli si accompagna nella *Comedia*. Per una trattazione d'insieme sulla famiglia Volta e l'Ordine dei Frati Gaudenti, si veda M. FANTI, *Casaralta e la sua epigrafe. Dal divertissement umanistico alla riesumazione romantica dei Cavalieri Gaudenti*, in MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia*, 71-97.

indirizzata dall'erudita belga Jan Van Torre all'inglese Richard White<sup>(19)</sup>, riportante una versione dell'enigma e l'invito a elaborarne una soluzione; la pietra è collocata nella villa di Marc'Antonio Volta, patrizio bolognese, ed è considerata senz'altro autentica, giacché "dell'antichità di esso epitafio" testimonierebbero alcune lettere del marmo corrose dalla ruggine del tempo. La lettera fu pubblicata per la prima volta un anno dopo, nell'opera che White scrisse in risposta all'amico<sup>(20)</sup>. Vi è però un elemento che potrebbe portare indietro di diversi anni questa datazione e che sorprendentemente è stato completamente trascurato da tutti gli studi sull'epigrafe di Aelia Laelia.

Tra le diverse redazioni dell'enigma citate nel *CIL* compare quella di un "codice *Waelscapple*". Il testo non è riportato per esteso ma, giacché si allontana minimamente da quello bolognese, ne vengono soltanto elencate le differenze: manca la *adprecatio* D. M. agli dei Mani, ha le grafie *androgena* per *androgyna*, *Agato Priscus* in luogo di *Lucius Agatho Priscius, merens* e non *moerens*. Soprattutto, il codice indicherebbe la collocazione dell'epigrafe *extra portam vulgo Mascarellam* e più precisamente *in hortibus vel aedibus Volta*: non c'è dubbio quindi che si riferisca alla prima pietra bolognese. La bibliografia relativa all'enigma da noi consultata non offriva altre indicazioni: M. L. Belleli lo cita come "codice di Anversa" e sintetizza le differenze tra il testo dell'epigrafe di Waelscapple e quello di Bologna, ma non si spinge oltre. Non abbiamo potuto prendere diretta visione del manoscritto, ma le indicazioni fornite dal *CIL* negli indici degli autori premessi a diversi volumi dell'opera consentono di ricostruire con buona esattezza un quadro d'insieme di questa importante notizia. Nel nono volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*<sup>(21)</sup>, alla voce "Maximilianus Waelscapple sive

(19) Così G. PERINI, *Contributo a Malvasia epigrafista: precisazioni documentarie sull'Aelia Laelia Crispis e altre lapidi bolognesi*, «Arte a Bologna» 4 (1997), 116; della stessa opinione è anche BELLELI, *Aelia Laelia*, 27. Bacchelli ipotizza che l'epigrafe si trovasse nella villa di Casaralta a partire dal 1550; l'affermazione è supportata da una di quelle *leges villicae* che erano ad uso dei visitatori e che indicava il 1550 come anno di realizzazione dei lavori di ristrutturazione della villa stessa, ma dell'esistenza della Pietra non vi è fatto alcun cenno.

(20) R. WHITE, *Aelia Laelia Crispis. Epitaphium antiquum quod in agro Bononiensi adhuc videtur; a diversis hactenus interpretatum varie: novissime autem a Ricardo Vito Basinstochio, amicorum precibus explicatum*, Patavii 1568. Richard White of Basingstoke fu «un nobile cattolico che era stato vicino all'entourage della regina Maria e che, salita al trono Elisabetta, per sfuggire le persecuzioni religiose era venuto a studiare diritto a Padova, dove si era addottorato nel 1564. Giurista apprezzato, il White morì nel 1611 professore a Douay dopo aver scritto delle *Historiae Britanniae* ed aver carteggiato col Cardinal Baronio su temi di antica storia religiosa dell'Inghilterra» (BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 24).

(21) *CIL*, IX, p. LXVIII.

Waelscapplen” il codice è indicato come silloge «antiquarum inscriptionum urbis collectanea MDLIII»: il 1554 è dunque la data apposta alla raccolta epigrafica. Il manoscritto non contiene soltanto iscrizioni della città di Utrecht (della quale Maximilian Waelscaple era *canonicus*, mentre altrove egli è detto Antuerpiensis<sup>(22)</sup>) come sembrerebbe indicare la sottoscrizione di cui sopra, ma «titulos... undecumque sumptos ex Italia, Gallia, Hispania quoque nullo ordine diversisque temporibus conscriptos». La nostra epigrafe si trova al f. 135 ed è vergata da una prima mano; nel codice ne occorrebbero infatti due o tre diverse, delle quali la prima trascrive perlopiù attingendo da fonti editate, la seconda dalle schede di Martinus Smetius ed altri<sup>(23)</sup>. Il codice Waelscaple sarebbe poi passato attraverso molte mani: «eam [*scil.* syllogen] post auctoris mortem possedit Stewechius, posteriore tempore Augustae comparavit Kellermannus, cum apparatu Kellermanniano venit ad Ottonem Iahn». Se davvero, come afferma Mommsen, Waelscaple non vide di persona alcuna iscrizione<sup>(24)</sup>, allora la ricerca dovrebbe di necessità estendersi alle fonti cui egli ricorse per la composizione della sua raccolta; ma i soli dati che abbiamo riportato consentono comunque di indicare il 1554 quale data cui fare riferimento per parlare di una “prima attestazione certa” della prima incisione su pietra a Bologna dell’enigma, di ben tredici anni antecedente quella di Jan Van Torre - o Johannes Turrius che si voglia - sinora accettata come tale.

In ogni caso, dopo questa attestazione, l’enigma di Aelia Laelia si fa tutt’uno con la Pietra, sebbene gli autori ed esegeti a venire continueranno a contaminare il testo che diremo bolognese con un altro ramo della tradizione, che occorre ora brevemente percorrere. Infatti, quand’anche si stabilisca il 1554 quale termine *ante quem* per l’incisione della lapide, bisogna tener presente che l’enigma circolava, seppure in forme diverse, già da alcuni anni. Come s’è detto il momento della sua prima ideazione non può essere accertato; noi ci limiteremo qui a seguire Bacchelli laddove afferma che

(22) In un lettera di Martinus Smetius Flandrus (Martin de Smet) a Stephanus Pighius del 14 settembre 1558, Smetius manifesta la speranza di riuscire a ricomporre la propria silloge epigrafica, andata perduta in un incendio divampato in quello stesso anno nella sua abitazione, attraverso l’uso di due codici (che da essa avevano abbondantemente attinto): l’uno di Maximilianus Waelscaple *Antuerpiensis*, l’altro di Laurinius; si vedano *CIL*, IX, p. LXIV e A. MELCHIOR, *Vitae Germanorum philosophorum, qui seculo superiori, et quod excurrit, philosophicis ac humanioribus literis clari floruerunt*, Frankfurt 1615, 297.

(23) *CIL*, VI, p. LI.

(24) «Auctor, qui ipse lapides nullos scriptos vidit [...] eam formavit magnam partem ex libris editis [...] sed adhibuit etiam schedismata amicorum, praesertim Martini Smetii»: *CIL*, IX, p. LXVIII.

l'enigma fu concepito in seno ad una delle accademie romane ricostituitesi dopo il sacco di Roma del 1527<sup>(25)</sup>.

Di esso troviamo infatti due diverse redazioni in altrettanti manoscritti miscellanei custoditi entrambi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna ed appartenuti ad Achille Volta, che li mise insieme durante gli anni trascorsi nella Roma di Clemente VII al seguito di Gian Matteo Giberti, Datario del Pontefice. Il primo di questi, il ms. 400, è uno zibaldone «contenente quasi esclusivamente testi poetici latini di autori vissuti alla corte papale nella seconda e terza decade del secolo XVI»<sup>(26)</sup> che presenta una versione dell'enigma pressoché identica a quella fatta incidere nella "Pietra di Bologna"<sup>(27)</sup>. Il secondo, il ms. 1250, riporta alle cc. 283r-293v un dialogo in prosa volgare tra Dioneo e Antonio, due cortigiani romani; essi discutono di iscrizioni che avrebbero letto in diverse parti d'Italia e tra queste anche di quella di Aelia Laelia, in una redazione anch'essa molto simile a quella della Pietra<sup>(28)</sup>; la sua collocazione vi è così indicata: «ho visto fuori di Bologna un quarto di miglio nel campanile de un beneficio di Messer Volta un fantastico epitaphio quale el cappellano del loco diceva essersi trovato al suo tempo li fabbricando et esser antico, ma

(25) BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 9. Non ci sembrano invece condivisibili le conclusioni tratte da Belleli e Perini circa la possibilità di retrodatare al 1515, anno della morte di fra' Giocondo da Verona (BELLELI, *Aelia Laelia*, 66) o anche al tardo Quattrocento (PERINI, *Contributo a Malvasia epigrafista*, 117), il termine *ante quem* per l'ideazione dell'enigma; tale deduzione si basa esclusivamente sulla presenza dell'epigrafe nel cod. Magliabechiano XXVIII, 34, una raccolta epigrafica tratta dalla silloge di Giocondo databile alla seconda metà del '500, contenente "excerpta potius... quam ipsam syllogen" (*CIL*, III, p. XXVII, s. v. *Iohannes Lucundus*) e sulla ipotesi che questa si trovasse anche nell'antigrafo (di Giocondo) dal quale il copista del codice trae i propri *excerpta*, cosa non accertata dalle ricerche che la stessa M. L. Belleli afferma di aver condotto su diverse raccolte di Giocondo, senza trovare alcun riscontro.

(26) BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 11.

(27) Eccone la trascrizione (basata, così come quella della nota seguente, sulla riproduzione fotografica dei mss. a p. 47 di BACCHELLI, *Un enigma bolognese*): *D. M. / Aelia Laelia Crispis, nec vir nec mulier nec / Androgyna; nec puella nec iuvenis nec Anus / nec casta, nec meretrix, nec Pudica / Sed omnia, sublata neque fame, neque ferro / Neque veneno, sed omnibus, nec coelo nec / Aquis, nec terris; sed ubique iacet. / Lucius Agato Prisius, nec maritus nec / Amator, nec necessarius, neque moerens / Neque gaudens, neque flens / Hanc nec molem nec pyramidem / nec sepulchrum sed omnia scit, et nescit / cui posuerit.* È importante notare che le parole *hanc nec molem* [...] *sed omnia*, corrispondenti alle linee 15-17 della Pietra fatta incidere, furono integrate in un secondo momento da altra mano che le aggiunge a piè di pagina.

(28) *D. M. / Aelia Laelia crispis, nec vir, nec mulier / nec Androgyna, nec puella nec iuvenis / nec anus, nec casta, nec meretrix, nec / pudica, sed omnia sublata neque fame, / neque ferro, neque veneno, sed omnibus, nec / Coelo, nec aquis, nec terris, sed ubique iacet. / Lucius Agatho prisius, nec maritus, nec / Amator, nec nec[essarius], neque moerens, neque / gaudens neque flens / hanc, nec molem, nec / pyramidem nec sepulchrum, sed omnia scit / et nescit cui posuerit.*

anchora non sò nè posso intendere<sup>(29)</sup>». Il dialogo, mutilo e senza titolo (la sua composizione - come si evince dal passo sopra riportato - è posteriore al 1550, anno dei lavori di rifacimento del complesso di Casaralta compiuti da Achille Volta), è rielaborazione di un altro, tradito dal cod. 2994 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, intitolato "Dialogo delle goffe iscrizioni" e composto verso il 1538<sup>(30)</sup>, che riporta la versione dell'enigma formalmente più antica che si conosca, in cui l'iscrizione è però detta provenire da una chiesa di Milano, e protagonista ne è non Aelia Laelia ma una tale Caterina Ghiringhelli<sup>(31)</sup>. In un manoscritto risalente agli stessi anni si legge un'altra versione ancora, vergata su alcune carte bianche di una copia tarda della raccolta epigrafica di fra' Giocondo<sup>(32)</sup>.

La prima attestazione in un testo a stampa è del 1548, ma in esso l'enigma non ha ancora avuto definitiva collocazione in un luogo, non si è ancora fatto pietra. L'opuscolo fu pubblicato a Venezia da Michelangelo Mari<sup>(33)</sup>, il quale offre una propria interpretazione dell'enigma in risposta

(29) Cc. 290r-v: desumiamo per questo codice così come per il ms. 400 della Biblioteca Universitaria di Bologna l'indicazione delle carte dalla numerazione che leggiamo nella parziale riproduzione fotografica dei codici nel citato volume di BACCHELLI, 47.

(30) La datazione è proposta da BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 14, in base alla presenza nel testo di «Simone Tornabuoni quale Commissario Ducale a Pistoia» il quale «ricoprì tale carica solo negli anni 1537-1538».

(31) Biblioteca Riccardiana di Firenze, cod. 2994, miscellaneo dei secc. XVI-XVIII. L'operetta si trova alle cc. 1r-10v della sez. 7 del codice. Ecco il testo dell'enigma in questa redazione: *Caterina ghiringhella nec mulier nec vir <nec> A<n>drogena nec puella nec anus nec meretrix nec casta nec pudica, sed omnia. Sublata nec peste nec veneno nec ferro, sed omnibus nec aquis nec terris nec c<o>elo iacet, sed ubique. Franciscus ghiringhellus nec maritus nec amator nec necessarius nec merens nec flens nec gaudens scit et nescit cui posuerit*. La titolazione dell'enigma (i Ghiringhelli erano «una ricca famiglia milanese di mercanti originaria del Canton Ticino» cfr. BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 44) ne scopre un'utilizzo per così dire 'contingente', piegato a fini satirici estranei alle altre redazioni.

(32) Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vaticano Latino 6037, c. 49r (nella trascrizione di BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 18): *Aelia Letia Circinella nec vir nec mulier nec an<d>rogena nec iuvenis nec vetus nec decrepita nec diva nec turpis nec deformis nec pulchra nec nupta nec virgo nec vidua nec casta nec pudica nec meretrix, sed omnia haec. <Nec> terris nec igne nec aere nec aquis, sed ubique iacet nec ferro nec veneno nec cruenta nec dulci morte pere<m>pta. Sergius Cordulus Severus nec vir nec amator nec necessarius neque flens neque ridens neque lugens nec gaudens neque merens fecit. Nescit cui posuerit*. In questa redazione l'accumulazione delle qualità attribuite ed apposte ad Aelia, lungi dall'essere efficace figura retorica, banalizza il testo, rinunciando anzitutto alla disposizione ternaria degli elementi che accomuna le altre attestazioni del falso epigrafico.

(33) M. MICHELANGELUS, *Expositio Marii L. Michaelis Angeli super illud antiquissimum aenigma Elia Laelia Crispis quod missum ab illis ingenuis academicis mediolanensibus fuit ad celeberrimum gymnasium patavinum pro verae intelligentiae lumine iam dudum expectato. Cum privilegio*, Venetiis 1548. Il nome dell'autore ricorre in diverse forme nei diversi commentatori: Marius Michael Angelus, Michelangelus, Michael Angelus, Angeli Mario.

alla richiesta fattagli da non meglio connotati *academici Mediolanenses*. Il testo di Mari<sup>(34)</sup> differisce nettamente dalle redazioni in possesso del Volta e presenta caratteristiche tali da escludere una relazione con quello citato da Parragues nella sua missiva<sup>(35)</sup>.

Dopo la pubblicazione del Mari trascorrono due decenni prima che Richard White scriva il proprio libretto ricco di ben tre spiegazioni dell'enigma in risposta alla lettera inviagli nel 1567 da Iohannes Turrius, in cui l'amico chiedeva lumi circa l'antichissimo enigma indicandolo, come recita il titolo del suo contributo esegetico, *Aelia Laelia Crispis. Epitaphium antiquum quod in agro Bononiensi adhuc videtur*. l'indicazione è vaga e nel suo opuscolo il White utilizza sia la versione bolognese che quella milanese dell'enigma<sup>(36)</sup>.

(34) Ecco per esteso il testo di Mari che trascriviamo, indicando le andate a capo e conservandone la punteggiatura, dalla riproduzione fotografica (in una tavola priva di numerazione) presente in MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia*: AM. PP. D. / *Elia Laelia crispis neque vir, neque foemina, neque an- / drogaena, neque iuuenis, neque anus, neque casta, ne- / que meretrix / Sed omnia: / Neque coelo, neque terris, neque aquis: sed ubique / lacet. / Sublata neque ferro, neque fame, neque veneno: / Sed omnibus. / Laelia Crispis alias in cavo acuto neque vir, neque / Amator, / Neque flens, neque ridens s<c>it nescit, cui / Posuerit. / Hoc est sepulchrum intus cadaver non habens: / Hoc est cadaver sepulchrum extra non habens: / Sed cadaver idem est, et sepulchrum sibi*. Senza addentrarci nell'analisi del testo, ci limitiamo a segnalare la presenza dei tre versi finali, assenti nelle altre attestazioni dell'enigma, che sono un lieve rifacimento della traduzione poliziana di un epigramma greco adespota (per i testi ed una bibliografia di riferimento si veda BELLELI, *Aelia Laelia*, in MUSCHITIELLO, *Aelia Laelia*, 35-39). I tre versi ricorrono in un'altra redazione, citata anche da Bormann nel *CIL*, trådita dal cod. Magliabechiano XXVIII, 34 di cui abbiamo scritto alla n. 25 di questo contributo. Insieme al testo di Mari questo rappresenta l'unico altro testimone di questo ramo 'milanese' della tradizione. Ipotizziamo cioè che, dopo la prima ideazione dell'enigma - avvenuta presumibilmente in ambienti romani - la falsa epigrafe abbia seguito due vie: l'una in area milanese (e da qui a Padova presso Mari), l'altra in area bolognese, attraverso Achille Volta o chi per lui, che dapprima ne ampliò il testo con l'inserzione *Hanc nec molem nec pyramidem nec sepulchrum sed omnia* e successivamente fece realizzare l'incisione del falso epigrafico della pietra da cui il suo discendente trarrà la copia che noi oggi conosciamo.

(35) Nel resto dell'iscrizione ogni derivazione diretta di Parragues dal testo di Mari è evidentemente da escludersi poiché - oltre all'assenza dell'epigramma finale - Mari omette, nelle serie ternarie di aggettivi e sostantivi apposti a *Aelia* e *Lucius*, le parole *puella*, *pubica*, *necessarius* che si leggono invece nel testo sardo: la loro presenza sarebbe un'integrazione davvero troppo fortunata nella perfetta coincidenza con quelle presenti nel testo della Pietra. In aggiunta all'epigramma integrato al testo dell'enigma, Mari si discosta dalle altre testimonianze ancora per due fondamentali elementi: il primo è l'espressione *alias in cavo acuto* presente in questa redazione sola (cfr. BELLELI, *Aelia Laelia*, 36); il secondo sono le lettere D. M. nelle bolognesi, assenti in Parragues e AM. PP. D. nel testo del patavino, che lo stesso autore scioglierà in *Aquae Maris Pluviam Pluit Deus* coerentemente alla sua soluzione dell'enigma, l'acqua piovana; White scioglierà le stesse in "Achademici Mediolanenses Philosophis Patavinis Donant".

(36) O, per meglio dire, egli è consapevole della differenza tra i due testi e incline a pensare ad una manipolazione da parte dei milanesi; ma per sostenere l'interpretazione da lui data si appoggia alla versione fornita da Mari.

Da qui in avanti possiamo abbandonare la tradizione scritta poiché l'enigma ha ormai sostanza e peso, è diventato un *unicum* con la Pietra che lo porta inciso in quel giardino di Casaralta: esso cessa così di avere vita esclusivamente negli scritti e nella tradizione orale per donarla al supporto che lo ospita, curiosa specie di cinquecentesco Golem.

Non resta dunque altro che ritornare al 3 dicembre 1559 e alla lettera dell'arcivescovo cagliaritano Anton Parragues de Castillejo, giunto in Sardegna da appena due mesi.

Egli non vi giungeva certo di buon grado<sup>(37)</sup>. Era stato raggiunto dalla notizia della sua nuova destinazione mentre si trovava a Bruxelles, presso Filippo II, dal quale aveva ricevuto l'incarico di predicare nella sua cappella privata. Già in precedenza aveva dovuto abbandonare la propria sede vescovile di Trieste<sup>(38)</sup> «privato di gradi, onori e conseguenti entrate per aver usato espressioni di scarso rispetto nei confronti del futuro imperatore Ferdinando I e quindi immediatamente sostituito nell'incarico, costretto a recarsi prima nelle Fiandre, presso Carlo V, e poi presso la corte imperiale di Vienna per cercare protezione ed essere reintegrato nella carica»<sup>(39)</sup>; dopo l'abdicazione di Carlo V e l'ascesa al trono del figlio Filippo II, Parragues «urtò la suscettibilità di alcuni potenti così che - *promoveatur ut amoveatur* - fu destinato, finalmente, ad una sede tanto periferica quanto lontana, dove non avrebbe avuto modo di rendersi importuno ai potenti»<sup>(40)</sup>. La destinazione sarda rappresentava - oltre che una situazione di naturale disagio per l'isolamento dai centri politici e culturali del continente - una pesante *deminutio* dal punto di vista economico: un «titulo de Arçobisbo y con renta de Canonigo» avrà a etichettarlo Parragues<sup>(41)</sup>.

Sbarcato dunque a Sassari, dovette anzitutto attendere lungamente prima di poter intraprendere il viaggio verso la propria sede, a causa della

(37) Un documento custodito dall'Archivio Romano della Compagnia di Gesù (Archivum Historicum Societatis Iesu = ARSI), Sard. 10, I: *Historia de las cosas que los Padres de la Compañia de Jesus han hecho en el reyno de Çerdeña desde que entraron en ella*, cc. 100r-175v, ci informa del fatto che «vino tambien el arçobisbo Castillejo, siendo clerigo de una compañía de soldados», informazione confermata da alcuni passi dell'epistolario in cui Parragues dichiara di conoscere già - avendone ricevuto un'impressione negativa - l'indole e i costumi della popolazione sarda.

(38) Riguardo i rapporti tra Parragues e la municipalità di Trieste: A. TAMARO, *Absolutismo e municipalismo a Trieste*, «Archeografo triestino» 1933, 315 ss.

(39) CADONI, *Umanisti* 2, 15.

(40) *Ibidem*. Cadoni suggerisce inoltre che il precedente soggiorno possa aver concorso a determinare la decisione del sovrano di mandare Parragues nell'isola.

(41) ONNIS GIACOBBE, *Epistolario*, 104.



malaria che imperversava nella regione; l'arrivo a Cagliari sarà quindi segnato dalle controversie sorte circa le modalità del suo ingresso in città, poi dallo scontro con il viceré don Alvaro de Madrigal<sup>(42)</sup> e le autorità cittadine che saranno una costante del suo soggiorno nell'isola, contribuendo a creare quel clima di insofferenza in cui Parragues vivrà gli anni sardi, gli ultimi della sua esistenza.

È con questo spirito che Parragues si accinge ad esaudire le richieste che il destinatario della lettera di cui ci occupiamo gli aveva fatto in precedenza, presumibilmente a Bruxelles, quando seppe della destinazione sarda dell'amico arcivescovo. Questi non si fa pregare: entrato in contatto con *dos medicos ornados de buenas letras humanas e dessejosos de investigar antiguidades, che tienen ya un gran principio* spera di poterne soddisfare le curiosità, e inizia a fornire uno *specimen* di quanto l'isola offre di interessante riguardo le antichità tutte: i "condaghi" anzitutto, cioè libri di tre o quattrocento anni avanti; accenna quindi al fatto che nell'isola vi sarebbero *muchos marmolos y escripturas*. Parragues gioca una carta che crede vincente: punta sul richiamo di una terra poco conosciuta, ricchissima di monumenti ed iscrizioni delle quali potrà offrire, ma solo a tempo debito (*quando sea tiempo*), evidentemente nel corso di un'auspicata corrispondenza futura, trascrizione e ulteriori ragguagli.

Il destinatario "doctor Juan Paz" compare in questa forma soltanto nella lettera di cui scriviamo. Egli ricorre però con diversa grafia in altre due epistole del 1561: la prima dell'8 luglio, indirizzata a Garnica, nella quale insieme ad altri viene citato "el Señor doctor Juan Paiz"; la seconda, del 25 agosto, priva di indicazione del destinatario, alla quale vengono affidate *encomiendas* per il "Señor Juan Paiz"<sup>(43)</sup> *y los amigos*. L'editrice dell'epistolario, normalizzando in Giovanni Paiz le due grafie del nome, sembra non aver indagato l'identità del personaggio cui Parragues si rivolge. Nel nostro caso ci sembra opportuno soffermarci un poco su questa figura, dal momento che diventò a sua volta un anello di quella catena circolatoria dell'enigma di cui abbiamo detto all'inizio.

Juan Paz o Paiz è certamente da identificarsi con Juan Paez de Castro,

(42) Sul suo governo (1556-1569): J. MATEU IBARS, *Los Virreyes de Cerdeña. Fuentes para su estudio*, I (1410-1623), Padova 1964, 198-208.

(43) Rispettivamente alle cc. 98r e 102r-v del manoscritto (= 165, 176-177 ONNIS GIACOBBE).

storiografo ufficiale della corte di Carlo V e quindi di Filippo II<sup>(44)</sup>. Conobbe probabilmente Parragues a Bruxelles e possiamo immaginare che gli argomenti di comune interesse fossero davvero in gran numero. Appassionati conoscitori di greco, erano entrambi dediti allo studio di Aristotele<sup>(45)</sup>, entrambi originari di un piccolo paese spagnolo, di Quer il primo, di Ciudad Rodrigo il secondo, ed entrambi assai desiderosi di farvi ritorno abbandonando la Corte ed i suoi impegni; il primo riuscirà a vedere soddisfatte le sue aspettative giacché lo sappiamo nel proprio paese natale già nel 1560<sup>(46)</sup>, cosa di cui Parragues doveva essere informato o comunque aver inteso prima della propria partenza verso la Sardegna<sup>(47)</sup>. Il Nostro invece non vi riuscì, nonostante già nelle Fiandre avesse insistentemente richiesto un vitalizio o un sostentamento di qualsiasi natura col quale poter si ritirare a vita privata in Spagna<sup>(48)</sup>.

---

(44) Cenni biografici in A. MOREL-FATIO, *Historiographie de Charles-Quint. Première partie, suivie de Mémoires de Charles-Quint*, Paris 1913, 86-97 e ESPASA CALPE, *Enciclopedia Universal Illustrada*, XL, s.v. *Paez de Castro (Juan)*. Venne nominato cronista del regno il 14 settembre 1555. Per sua stessa ammissione l'incarico gli venne affidato grazie alle influenti amicizie guadagnate durante gli anni del Concilio di Trento, quando a partire dal 1545 accompagnò uno dei prelati spagnoli convocati al Concilio. Durante il soggiorno a Trento si dedicò allo studio dei manoscritti greci acquisiti dal suo protettore Diego de Mendoza, che seguì quindi a Roma come consigliere personale. Parte di merito la ebbe anche il Segretario di Stato Gonzalo Perez, destinatario di una lettera di Parragues (9 gennaio 1560, 110 ONNIS GIACOBBE). Le influenti amicizie spiegano il perché a questa figura di filologo appassionato emendatore di codici sia stato affidato un incarico di storiografo, compito che egli in realtà finì per non svolgere mai, giacché non scrisse alcuna opera di tale genere.

(45) Durante gli anni del concilio tridentino venne a formarsi una piccola accademia aristotelica di cui Paez fu ammirato protagonista (cfr. MOREL FATIO, *Historiographie*, 88). Quanto a Parragues, un rapido esame dell'inventario della sua biblioteca ci mostra un numero di volumi dedicati allo Stagirita che non possono che indicare un interesse se non specialistico perlomeno specializzato: è presente, oltre al corpus delle opere in due edizioni, una greca e l'altra latina, un folto numero di volumi di commentatori d'Aristotele (da Alessandro di Afrodisia a Buridano, da Ammonio Ermia a Pier Vettori). L'elenco completo, con le relative indicazioni bibliografiche, in CADONI, *Umanisti* 2, 57.

(46) Da allora in poi egli non fece più ritorno a Corte ma visse a Quer fino alla fine dei suoi giorni (1570) attendendo alla raccolta dei materiali per quell'opera storica che non riuscì mai a scrivere.

(47) In data 25 agosto 1561 Parragues scrive - cosa che ci sembra prova definitiva della coincidenza con Juan Paez de Castro del destinatario dell'epistola di cui scriviamo - alle cc. 102r-v (= ONNIS GIACOBBE, 175-177): «...Al Señor Juan Paiz si está ahi o si le escriviere mande dar mis encomiendas...».

(48) Così ad Erasso in una missiva del 23 settembre 1563 (cc. 113v-114r = ONNIS GIACOBBE, 211-212): «Yo le suplico que en esta disgracia y neçessidad me favorezca como yo siempre he confiado de v. m. si yo pudiesse algarçar agora lo que yo supplicava a v. m. quando estava en Flandes que era alguna pension o sustentacion honesta con que retirarme en un ricon de España».

La lettera non ebbe risposta, o comunque Parragues non la ricevette<sup>(49)</sup>. Lo stato di abbandono che egli aveva già tante volte lamentato - anche prima del suo arrivo nella città di Cagliari - provocò dapprima una reazione quasi rabbiosa<sup>(50)</sup> seppur senza rinunciare alla *agudeza* che gli era propria, quindi una manifestata rassegnazione dinanzi all'indifferenza e meschinità degli uomini di Corte.

Ancora più chiaramente si esprime nella lettera al Padre Confessore dell'11 agosto 1560<sup>(51)</sup> in cui accusa esplicitamente il Vicerè e la sua *longa manus* di averlo tagliato fuori da ogni comunicazione con la terraferma, focalizzando sul de Madrigal - qui come altrove - problemi che non possono essere imputati a questo solo: la realtà doveva essere infatti un poco diversa se nei medesimi anni e pressoché contemporaneamente a Parragues lo stesso viceré de Madrigal esprimeva analoghe lamentele riguardo lettere ricevute otto o nove mesi dopo la loro spedizione dalla Spagna<sup>(52)</sup>.

<sup>(49)</sup> Egli stesso ce ne informa in una lunga risposta a Garnica datata 8 luglio 1561 (cc. 98r-100r = ONNIS GIACOBBE, 164-169) in cui dice di aver ricevuto il 3 luglio 1561 una lettera inviata gli il 7 agosto 1560. Egli ormai disperava («desconfiado de resebir carte de V. M. ni de otro de dessa Corte») di avere risposta alcuna al gran numero di lettere inviate nelle Fiandre a diversi illustri membri della corte di Filippo II. Tra i destinatari delle numerose lettere (nel numero di una trentina almeno) che egli afferma di aver inviato figurano - oltre al *señor Garnica* stesso - *el señor Erasso, el señor Castellanos*, nonché *el señor doctor Juan Paiz* e «de ninguna dellas he havido respuesta ni nueva»; si duole comprensibilmente l'Arcivescovo.

<sup>(50)</sup> Esemplari le parole della lettera a Garnica del 12 gennaio 1560 (cc. 85r-v = ONNIS GIACOBBE, 125-126): «Muy magnifico señor. Muchas cartas he escripto a Vuestra Merced y de ninguna he avido respuesta; si consiste la autoridad de cortesano de no hazer caso de nadie, no quiero yo que por mi causa se entre en caso y opinion de menos valer; solamente que V. M. mande que si quiera por indirectas nos avisen de la usança, por que entonces no perdemos tiempo a llamar a puerta donde no responden; que a la excusa de las ocupaciones ya se sabe que los señores cortesanos con todas sus ocupaciones usan a perder algunas horas de las quales un quarto bastaria para responder a un amigo; V. M. o lo emiende o nos desengañe».

<sup>(51)</sup> C. 84r (= ONNIS GIACOBBE, 122-123) laddove scrive «Despues que he venido a esta ysla nunca he avido carta ni nueva de Vuestra Reverenda Paternidad aunque muchas vezes y por diversas vias le he escripto; no dubdo que alguna de mis cartas no haya llegado a sus manos. En el tornar cartas a este Reyno se vee mas comunemente el naufragio porque, segun aqui publicamente se dize, los que gobiernan este Reyno tienen gran cuydado que no entre carta en él que no venga primero a sus manos por ventura conscii et propterea timidi y por reparar a lo que podría venir usan desta diligencia que dicho tengo [...] En summa yo no puedo creer que V. R. P. que, aunque yo no lo merezca, me ha tenido por cosa suya y el Señor Erasso que tambien lo he tenido y tengo por Señor y si no él alomenos Garnica o Castellanos o alguno de su casa no me huvieran escripto alomenos un ringlon [...]».

<sup>(52)</sup> Si veda, relativamente al ritardo delle corrispondenze epistolari e le difficoltà di comunicazione in genere da e per l'isola, il contributo assai riccamente documentato di R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo. IV. Storia del mare e della terra*, 203-227 ed in particolare la p. 213 relativamente alle missive di Alvaro de Madrigal (ora anche in R. TURTAS, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001, 11-40) nonché *Id.*, *Storia della Chiesa*, 340-343.

Queste dunque le vicende esterne al testo. È giunto ora il momento di mettere a confronto le due redazioni che qui interessano e di rileggere il tetrastico che introduce quella di Parragues per ricavarne qualche ulteriore indizio utile alla ricostruzione degli eventi che portarono l'erudito divertimento ad essere concepito a Roma, inciso a Bologna, diffuso a Milano, Padova, Cagliari e forse nelle Fiandre (indichiamo i numeri corrispondenti alle linee della lapide così come la leggiamo oggi e utilizziamo questi per i riferimenti nel raffronto tra i testi)<sup>(53)</sup>:

## BOLOGNA

- 1 D. M.
- 2 AELIA LAELIA CRISPIS
- 3 NEC VIR NEC MULIER NEC ANDROGYNA
- 4 NEC PUELLA NEC IUVENIS NEC ANUS
- 5 NEC CASTA NEC MERETRIX NEC PUDICA
- 6 SED OMNIA
- 7 SUBLATA
- 8 NEQUE FAME NEQUE FERRO NEQUE VENENO
- 9 SED OMNIBUS
- 10 NEC COELO NEC AQUIS NEC TERRIS
- 11 SED UBIQUE IACET
- 12 LUCIUS AGATHO PRISCIUS
- 13 NEC MARITUS NEC AMATOR NEC NECESSARIUS
- 14 NEQUE MOERENS NEQUE GAUDENS NEQUE FLENS
- 15 HANC
- 16 NEC MOLEM NEC PYRAMIDEM NEC SEPULCHRUM
- 17 SED OMNIA
- 18 SCIT ET NESCIT CUI POSUERIT

## PARRAGUES

- AELIA LELIA CRISPIS
- NEC VIR NEC MULIER NEC ANDROGENA
- NON PUELLA NON IUVENIS NON ANUS
- NON CASTA NON MERETRIX NON PUDICA
- SED OMNIA
- SUBLATA
- NEQUE FAME NEQUE FERRO NEQUE VENENO
- SED OMNIBUS
- NEQUE IN CAELO NEQUE IN AÈRE NEQUE IN TERRA
- SED UBIQUE IACET
- LUCIUS ACATO CRISPUS
- NEC AMATOR NEC AMICUS NEC NECESSARIUS
- SCIT NESCIT CUI POSUERIT

La prima differenza che si coglie nella versione cagliaritano consiste nell'assenza della *adprecatio* agli Dei Mani (*D. M.* = *Dis Manibus*); rileviamo a margine la forma monottonga *Lelia* per *Laelia* così come la grafia *androgena* per *androgyna*.

Il testo corrispondente alle linee 3-8 della Pietra bolognese si differenzia per l'uso delle congiunzioni coordinanti negative, che in Parragues seguono lo

<sup>(53)</sup> Trascriviamo il testo di Parragues in lettere capitali per agevolare il raffronto tra le due versioni.

schema (indichiamo un solo elemento per volta delle serie ternarie) *nec / non / non / neque / neque / nec* con evidente ricerca di simmetria compositiva non presente invece nelle redazioni bolognesi: *nec / nec / nec / neque / nec / nec / neque / nec*. Alla linea 10 la determinazione (o meglio indeterminatezza) della sede mortale/immortale di Aelia Laelia è in Parragues *neque in coelo neque in aere neque in terra* in luogo di *nec coelo nec aquis nec terris*, con l'uso della preposizione a esplicitare la determinazione di luogo anziché l'ablativo semplice delle redazioni bolognesi; è evidente inoltre la perdita di senso dovuta all'erronea sostituzione di *aquis* con *aere*, con il passaggio dai tre elementi naturali del testo bolognese (*coelo, aquis, terris*) ai due soli di quello sardo (*coelo/aere* l'uno, *terra* l'altro). Il nome maschile Lucius Acato Crispus può, relativamente al *cognomen*, essere un semplice errore mnemonico per analogia con il "Crispis" di Aelia Laelia menzionato poco sopra nel testo: d'altronde lo stesso Nicola Muschitiello, nel riportare in principio del volume miscellaneo da lui curato traduzione della epigrafe (p. 9), scrive erroneamente *Lucius Agatho Crispis* invece di *Lucius Agatho Priscius*). Nei sostantivi apposti alla figura maschile abbiamo *maritus / amator / necessarius* nelle bolognesi e *amator / amicus / necessarius* in Parragues, quindi l'asindeto dei verbi *scit nescit* della proposizione conclusiva.

La differenza più rilevante consiste comunque nell'assenza del segmento *neque moerens neque gaudens neque flens hanc nec molem nec pyramidem nec sepulchrum sed omnia*, corrispondente alle linee 14-17 della Pietra; l'accuratezza del testo vergato da chi redasse la minuta dell'epistola di Parragues, che scrive tetrastico ed enigma con caratteri dal tratto più regolare ed elegante, ampliando gli spazi tra le parole e tracciando le lettere con una dimensione di corpo maggiore di quanto non faccia nel resto della lettera, mostrando un intento calligrafico sconosciuto al resto delle carte dell'epistolario, lascia intendere che il segretario di Parragues o chi per lui trascrisse con particolare cura, forse leggendo una grafia diversa da quella che era solito ricopiare. È probabile che l'omissione di cui dicevamo sia dovuta all'assenza dello stesso nel testo fornito a Parragues; una volontarietà dell'omissione potrebbe giustificarsi con l'esigenza di non inficiare la credibilità dell'esistenza di una *sepultura* nell'isola, da cui l'enigma sarebbe stato tratto, con la negazione della corporeità del sepolcro stesso (*nec molem nec pyramidem nec sepulchrum*) o più semplicemente con il fatto che il testo dell'enigma sia stato citato a memoria da chi lo consegnò a Parragues, cosa che ci sembra corroborata dalla tipologia stessa delle divergenze tra il nostro testo e quello bolognese, sia perché esse si intensificano proprio nella seconda parte dell'enigma, sia per l'omissione dell'*adprecatio* e le distrazioni grafiche unite alla simmetrica variazione nell'uso delle negazioni.

Il tetrastico - a quanto ci risulta originale e composto per l'occasione - è di buona fattura, esso stesso un abile gioco di incastri tra tessere classiche o classicheggianti; il virgiliano *superare Phoebum* (Verg. *ecl.* V 11, *Quid si idem certet Phoebum superare canendo?*) si accompagna all'imitatissima clausola egualmente virgiliana *responsa Sibyllae* (*Aen.* VI 44), mentre *aenigmata solvas* è esemplato su Giovenale (VIII 50: *veniet de plebe togata / qui iuris nodos et legum aenigmata solvat*). *Omnia aperta tibi* è emistichio presente nel *De triumpho stultitiae* di Faustino Perisauli (vv. 298-299: *Omnia aperta tibi quidquid medicina recondit, / Intima naturae uel rerum pondera noris*), e così molte altre ascendenze ancora sono rintracciabili; è però il secondo verso a presentare una curiosa e perlomeno sospetta coincidenza: esso richiama infatti assai da vicino il secondo verso del carme Priapeo 38 (*Natura est quoniam semper aperta mihi*) sia nella perfetta corrispondenza dispositiva dei tre membri che abbiamo qui indicato in corsivo che, cosa ancor più singolare, nella assoluta identità tra le strutture prosodiche dei pentametri. Potrebbe forse trattarsi di un ennesimo gioco nel gioco, quasi un compiaciuto azzardo dell'autore nel voler adombrare la sfrenata licenza verbale del componimento<sup>(54)</sup> sotto le eleganti fattezze classicheggianti dei distici che invitano alla decifrazione dell'enigma la massima autorità religiosa del capitolo di Cagliari.

Quali conclusioni trarre? La dipendenza del testo sardo dell'enigma da quello bolognese sembrerebbe scontata e così il fatto che chi lo fece circolare a Cagliari ebbe occasione di vedere la famosa Pietra. Il tetrastico suggerisce inoltre un buon versificatore, colto conoscitore della poesia latina classica. È proprio quest'ultimo elemento che ci porta ad escludere la prima e più ovvia ipotesi, cioè che fosse stato Parragues ad avere in qualche modo conoscenza dell'enigma e a simulare la presenza dello stesso nell'isola. Infatti, se non si può escludere a priori un suo contatto con una delle tradizioni di Aelia Laelia durante gli anni trascorsi in Italia, è molto improbabile che egli abbia potuto comporre il tetrastico; Parragues, per quanto possiamo dedurre da un esame della sua biblioteca, era praticamente digiuno di poesia. L'elenco dei libri ci informa del fatto che l'arcivescovo, su un totale di 562 titoli in 748 volumi, possedeva appena un'edizione di Plauto, una di Virgilio ed Orazio con relativi commenti, ed una di Ovidio: per dirla in poche parole, lo stretto indispensabile.

(54) Citiamo da *Carmina ludicra Romanorum: Pervigilium Veneris, Priapea*, ed. E. Cazzaniga, Aug. Taurinorum 1959, 35: *Simpliciter tibi me, quodcumque est, dicere oportet / natura est quoniam semper aperta mihi: / pedicare volo, tu vis decerpere poma / quod peto, si dederis, quod petis, accipies.*

Chi allora? Non vi sono dati nel testo dell'epistola che ci consentano una sicura identificazione di chi compose i distici e consegnò insieme trascrizione dell'enigma; tuttavia nello svolgimento della nostra ricerca ci siamo imbattuti in alcune coincidenze che permettono di avanzare un'ipotesi che riteniamo tanto suggestiva quanto plausibile. Elenchiamo quanto emerso finora: egli fu quasi certamente un medico<sup>(55)</sup>, buon versificatore, ebbe conoscenza della Pietra di Bologna (perché la vide di persona o prese comunque visione del testo). Medico, buon versificatore, umanista noto e apprezzato da numerosi intellettuali bolognesi fu un sassarese ben noto ai suoi contemporanei ma pressoché sconosciuto ai nostri: Gavino Sambiguccici<sup>(56)</sup>. Della sua professione - così come di pochi altri tra gli scarni elementi biografici in nostro possesso - abbiamo notizia attraverso una testimonianza di Giovanni Francesco Fara, che nel suo trattato *De essentia infantis* lo dice *totius Regni Sardiniae prothomedicum meritissimum*<sup>(57)</sup>.

La carica di protomedico, per la quale disponiamo unicamente del termine *ante quem* del 1567, anno di pubblicazione del trattato di Fara, ci assicura comunque sul fatto che egli dovette necessariamente risiedere a Cagliari, dove aveva sede il Protomedicato dell'isola<sup>(58)</sup>. Ancora Fara, nel medesimo passaggio, lo dice *virum cum paucis philosophiae et medicinae peri-*

---

(55) Sebbene Parragues non affermi esplicitamente che *el qual me lo truxo* (scil. l'enigma) sia uno dei due medici, è naturale pensare che egli riferisca ancora alla medesima circostanza; è plausibile che l'enigma sia giunto da parte di chi avesse ottenuto già un buon grado di fiducia, tanto più che Parragues era a dir poco maldisposto e sospettoso nei riguardi degli abitanti dell'isola.

(56) In mancanza di un aggiornato studio d'insieme sul personaggio, la voce più completa è ancora quella curata dal Tola nel suo Dizionario (P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837, s.v. *Sambiguccii Gavino*). Le pagine di Ginevra Zanetti dedicate al Nostro non aggiungono alcunché alla biografia di Sambiguccici, semmai insistono forse troppo sulla mitizzazione del sassarese quale «fulcro di quel movimento ideale di nazionalismo letterario che stava per impersonarsi nel più illustre tra gli amici suoi, Girolamo Araolla» (G. ZANETTI, *La Sassari cinquecentesca, colta e religiosa*, «Studi Sassaresi», XXX (1963), 113-114), e sulla città di Sassari quale centro di «un piccolo Parnaso sardo, d'un cenacolo di intellettuali sassaresi, spiritualmente uniti dall'intima amicizia naturale tra ingegni vivaci [...] affiatati [...] da concorde aspirazione al progresso della cultura isolana» (EAD., *Profilo storico dell'Università di Sassari*, Milano 1982, 9).

(57) I. F. FARA, *Tractatus de essentia infantis, proximi infanti et proximi pubertati*, Florentiae 1567, cap. XXXII, n. 5. Sappiamo per certo, grazie all'inventario della biblioteca da lui stesso redatto e conservatosi, che Fara possedette l'opera di Sambiguccici: cfr. E. CADONI - R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. 1. Le «bibliothecae» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari 1988, 152, al n. 972.

(58) Sulla figura e sulle competenze del protomedico si veda G. PINNA, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle origini fino al 1850*, Sassari 1898.

*tissimum*: l'ammirazione dello storico deriva anzitutto dall'unica opera rimastaci di Sambigucci, una prolusione della quale egli fu incaricato in occasione della riapertura della Accademia Bocchiana di Bologna sotto gli auspici di Cesare Odone nel 1556. L'Accademia fu «il più significativo circolo umanistico bolognese contemporaneo alle riunioni che si dovevano tenere a Casaralta»<sup>(59)</sup>. L'opera di Sambigucci è un ampio commento al simbolo CII delle *Symbolicarum quaestiones* di Achille Bocchi (fondatore della Accademia di cui Sambigucci fu onorato appartenente), che raffigura Ermete ed Atena, da cui il nome *Hermathena* ed il titolo del trattatello di Sambigucci: *In Hermathenam Bocchiam interpretatio*<sup>(60)</sup>. L'opera di Bocchi è essa stessa per così dire manifesto delle attività che l'Accademia si prefiggeva, poiché combina insieme erudizione antiquaria e impegno filologico ed esegetico nel portare alla luce i significati nascosti dietro alla complessità delle raffigurazioni e dei versi che le accompagnano<sup>(61)</sup>.

Tra i membri dell'Accademia<sup>(62)</sup> troviamo Ulisse Aldrovandi, che dell'enigma fu un ingegnoso aspirante solutore e che individuò in Aelia Laelia Crispis «una delle amadriadi [...] vale a dire una ninfa collegata a una quercia dell'agro suburbano di Bologna, o in essa racchiusa»<sup>(63)</sup>. Se, come afferma Jung<sup>(64)</sup>, «l'interpretazione di Aldrovandi si muove nell'ambito del pen-

<sup>(59)</sup> BACCHELLI, *Un enigma bolognese*, 42.

<sup>(60)</sup> Gavini Sambigucci Sardi Sassarenis in *Hermathenam Bocchiam interpretatio ad illustriss. et reverendiss. D. Salvatorem Salapussium Archiepis. Sassarensem, Sacri Tridentini Concilii Decanum, et Caesareae Maiestatis a Consiliis*, Bononiae apud Antonium Manutium Aldi filium, 1556. Il simbolo di *Hermathena* era impresa dell'Accademia e della tipografia bocchiana ed era «... costituita dall'angolo del palazzo Bocchi, con ai lati Pallade e Mercurio, nel mezzo Amore che tien legata la testa di un leone con un laccio, col motto: SIC MONSTRA DOMANTUR; nella base leggesi quest'altro motto: ME DUCE PERFICIES TU MODO PROGREDERE» (A. SORBELLI, *Le marche tipografiche bolognesi nel secolo XVI*, Milano s.d., ma circa 1930, 37).

<sup>(61)</sup> Sull'opera di Achille Bocchi e sull'Accademia da lui fondata cfr. E. SEE WATSON, *The "Symbolicae Quaestiones" of Achille Bocchi: Cultural contexts of an emblem book*, Baltimore 1987 e K. PINKUS, *The Symbolicae Quaestiones of Achille Bocchi: humanist emblems and counter reformation communication*, New York 1990.

<sup>(62)</sup> Ne leggiamo un elenco in SEE WATSON, *The "Symbolicae Quaestiones"*, 264-265.

<sup>(63)</sup> U. ALDROVANDI, *Dendrologiae naturalis scilicet arborum historiae libri duo*, Bononiae 1668, 146, citazione tratta da JUNG, *Mysterium*, I, 69.

<sup>(64)</sup> *Mysterium*, I, 60 n. 5. Jung incorre in un banale errore, intendendo l'espressione di Cesare Malvasia che cita i due commentatori «Aldrovandus Ulisses Felsineus commilito-que eius Achilles noster», come la dichiarazione di personale amicizia dell'autore con i due personaggi, cosa piuttosto improbabile dato che Malvasia nacque nel 1616 mentre Aldrovandi morì nel 1605 e Achille Volta, nel quale Jung identifica il secondo commentatore, nel 1556. Poco probabile anche l'identificazione dello "Achilles noster", commilito di Aldrovandi, con Achille Volta; egli è più plausibilmente da identificarsi con Achille Bocchi, coetaneo e sodale accademico dell'illustre medico e botanico.



siero alchemico» è curioso notare come il primo dei bei capolettera che ornano l'opera di Sambigucci raffiguri un albero dalla grande chioma, con un viso dalle fattezze umane che partorisce un essere dal proprio tronco. Ai due lati dell'albero due figure femminili assistono il parto; alle spalle di queste un uomo e una donna osservano compiaciuti il prodigio. La raffigurazione ha certo per oggetto la nascita di Adone (cfr. Ovid., *Met.*, X, vv. 310 ss.) ma la simbologia dell'albero cavo ha legami così stretti con tutta la tradizione iconografica alchemica che la sua posizione in apertura d'opera induce perlomeno a rimarcare la curiosa coincidenza<sup>(65)</sup>.

Sambigucci dovette conoscere Aldrovandi in seno all'Accademia e molto probabilmente, se anche non attese ai propri studi universitari a Bologna<sup>(66)</sup> - come pure sembrano suggerire la familiarità sua con l'ambiente accademico della città, la consuetudine che egli dichiara di avere con Achille Bocchi e l'onore stesso concessogli di tenere il discorso di riapertura dell'Accademia - dovette comunque avere consuetudine con uno dei

---

<sup>(65)</sup> Dell'albero tratta ampiamente Jung nel saggio *Der philosophische Baum* (1945) che leggiamo in traduzione italiana: C. G. JUNG, *L'albero filosofico*, in *Opere*, vol. XIII, *Studi sull'Alchimia*, Torino 1988, 277-367.

<sup>(66)</sup> TOLA, *Dizionario*, 156 in nota, discutendo degli studi universitari di Sambigucci, mostra di dubitare fortemente di quanto scritto da Boloña prima (M. BOLOÑA, *Relacion de la invencion de los cuerpos de lo Ss. Martires San Gavino, San Proto y San Yanuario, Patrones de la Yglesia Metropolitana Turritana, que se han ballado con otros Santos, por el mes de Junio del año 1614*, Sassari 1739: a p. 4, nella dedica che Boloña fa alla città di Sassari della ristampa della relazione di Gavino Manca de Cedrelles sul ritrovamento delle spoglie dei martiri turritani, egli cita tra altri sassaresi illustri "El doctor Gavino Sambigucio Cathedratico de Pisa") e da Massala poi (G. MASSALA, *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna*, Sassari 1803, 10). Quest'ultimo riprende la notizia del primo, affermando che Sambigucci avrebbe non soltanto studiato a Pisa, ma vi avrebbe tenuto cattedra, ed aggiunge inoltre che egli avrebbe dato alle stampe un volume *De arte rhetorica*. Tola contrappone a queste notizie il silenzio di G. F. Fara che «non avrebbe taciuto né la cattedra da lui occupata nell'università pisana, né il libro dell'arte rettorica da lui pubblicato, se codesti fatti fossero veramente accaduti, scrivendo come scriveva di un suo coetaneo e concittadino, le di cui glorie era per l'appunto intento a far palese al mondo» e quello di Fabroni che «nella *Historiae Academiae Pisanae* registrò i nomi dei sardi, che dal 1547 in appresso vi sostennero l'ufficio di rettori, vice-rettori e di cattedranti...»; egli «non avrebbe ommesso il nome del Sambigucci, se lo avesse trovato nelle memorie scritte, o nelle tradizioni di quella università di studi» (*ibidem*). Argomento conclusivo è per Tola quanto affermato dal medesimo Sambigucci, che nella dedica a Salvatore Alepus della *In Hermathenam* la dice *ingenioli mei primi fructus*. Equilibrate, come di consueto, le considerazioni finali dello storiografo sardo: «Laonde noi rigettiamo assolutamente la supposta edizione del mentovato libro di arte rettorica, e per non miscredere del tutto agli scrittori che ne parlarono, limiteremo la nostra fede alla possibilità di averlo potuto Sambigucci comporre, e di aver forse egli frequentato anche le scuole di Pisa» (*ibidem*).

docenti più rappresentativi dell'Ateneo, che in quegli anni teneva affollate lezioni<sup>(67)</sup>.

Seppure non possediamo altro componimento oltre la *In Hermathenam*, il giudizio sulle sue capacità di poeta è concorde e lusinghiero: sempre Fara, in un passo del *De rebus Sardois*, lo dice oltre che medico e filosofo *poeta praestantissimus*, ed aggiunge che avrebbe certo dato maggiori prove del proprio vivacissimo ingegno se una *immatura mors* non lo avesse colto anzitempo<sup>(68)</sup>, analogamente a quanto afferma Gerolamo Araolla, contemporaneo ed amico del Sambigucci, che nel *Cabidulu de una visione (Rimas diversas spirituales*, Dresden 1915) si spinge a scrivere «...la cruda morte coll'animo ostile spense la tua vita, onde salisti in cielo a fregiarti d'altro ricco monile. Che se più tardavi tra noi, le opere egregie del maestro mio gli sarebbero per ogni tempo sopravvissute. Ma l'impenetrabile giudizio divino volle diversamente, affinché i cieli si adornassero di un novello serafino»<sup>(69)</sup>.

È evidente che nessuno degli elementi proposti ha di per sè un valore probante; il quadro d'insieme ci ha però persuaso a preservare e proporre questa ipotesi relativamente ad un evento certo minore, che alcuni potranno forse collocare ai margini della curiosità antiquaria. Riteniamo però che le pur provvisorie considerazioni che abbiamo cercato di trarne siano importanti per almeno due ordini di motivi: anzitutto perché danno ragione di un documento, fin qui ignorato, che in ogni caso dimostra la conoscenza della Pietra di Bologna in una data, il 1559, di ben nove anni antecedente quella comunemente accettata come prima testimonianza dell'esistenza dell'originaria epigrafe cinquecentesca<sup>(70)</sup>; in secondo luogo perché, se l'ipotesi da noi

(67) Dal 1554 Aldrovandi fu promosso dal Senato accademico bolognese alla Lettura di Logica (ma già dal 1553 impartiva privatamente lezioni della stessa materia). Dopo un solo anno passò alla cattedra di Filosofia, quindi fu chiamato ad una cattedra straordinaria *de simplicis* in concorrenza a Cesare Odone, colui che *ductu et auspiciis* (così Sambigucci, *In Hermathenam*, 15) permise la ripresa dei lavori dell'Accademia fondata da Bocchi: «Erano sempre nelle Università destinati due Lettori ad una stessa facoltà, e per comodo degli Scolari di apprendere le diverse Sentenze e per isvegliare l'emulazione ne' Lettori» scrive G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi medico e filosofo bolognese*, Bologna 1774, 16 in nota. Da questo testo desumiamo le citate notizie biografiche sull'eclettico naturalista.

(68) I. F. FARAE *Opera*, a cura di E. Cadoni, Sassari 1992, IV, 298: «Anno eodem Gavinus Sambigucius Sassarensis medicus, philosophus et poeta praestantissimus, edidit librum in Hermathenam Bochiam [Cadoni: *Bochiani*], maiora sui acerrimi ingenii testimonia editurus si immatura mors eum non eripuisset». Fara sbaglia circa l'anno di pubblicazione del libretto, che egli indica nel 1555 e non nel 1556.

(69) Citiamo dalla versione di P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari 1837-1838, III, s. v. *Sambigucci*, 91.

(70) Sull'ipotesi Waelscapple, anch'essa qui presentata per la prima volta e che ci riserviamo di approfondire e meglio documentare, si rimanda *supra* alle nn. 22-23-24 e relativo testo.

formulata reggerà ulteriori ricerche e verifiche documentarie, il tetrastico potrà allora essere riconosciuto come l'unica testimonianza della produzione in versi di un protagonista della cultura sarda del '500 che attende ancora di vedere riconosciuti - o perlomeno discussi - i meriti che i suoi contemporanei vollero tributargli con tanta enfasi e incondizionata ammirazione.